

Pino Stancari S.J.

**Salmo 53**  
**e**  
**Luca 13,1-9**

(III Domenica di Quaresima)

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 26 febbraio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Sono le sette? Bene! Terza domenica di Quaresima, vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal *Libro dell'Esodo*, nel cap. 3, dal v. 1 al v. 8, poi il lezionario salta ai versetti da 13 a 15. Mosè, è la terza domenica di Quaresima, la domenica di Mosè, terza settimana di Quaresima. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel cap. 10, i versetti da 1 a 6, poi il lezionario salta ai versetti da 10 a 12. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 103 – Benedici il Signore, anima mia* – ma noi questa sera, come già potevate prevedere, leggeremo il *salmo 53*, e poi ci accosteremo al brano evangelico, che è tratto dal *Vangelo secondo Luca* nel cap. 13, dal v. 1 al v. 9.

Questa sera ci disponiamo ad ascoltare la parola di Dio e a vegliare in vista della terza domenica di quaresima. Entriamo così, in comunione con tutta la Chiesa – s'intende bene – entriamo nel cuore di questo tempo liturgico dedicato alla preparazione finale dei catecumeni per il battesimo e dedicato alla penitenza, per la riconciliazione di tutti noi che siamo peccatori confessi. C'è da ricordare che questo è il periodo, tra la domenica terza e la domenica quinta di Quaresima, nel corso del quale anticamente avevano luogo i cosiddetti scrutini per coloro che si preparavano al battesimo. Sono le settimane centrali – terza e quarta, tra la domenica terza e la domenica quinta – e dunque, ormai, anche noi siamo sulla soglia di questa tappa che è determinante nel complessivo svolgimento del tempo quaresimale. È questo, dunque, il tempo del nostro ritorno, ossia della nostra conversione, perché è il tempo in cui la visita del Signore ci raggiunge nei luoghi più oscuri e nelle profondità più infami. Accogliamo anche noi la visita del Figlio di Dio che conferisce una misteriosa fecondità redentiva a quei mali per i quali la nostra esistenza umana è sofferente. Quei mali dai quali il mondo intero è inquinato. Accogliamo la sua visita e approfittiamo di questo tempo per convertirci a lui, per convertirci al Signore, che è venuto per affrontare, per condividere la nostra morte e per donarci, in essa, l'attestato della sua volontà d'amore. Affidiamoci, come sempre, alla parola di Dio e la strada della nostra conversione si aprirà senza lungaggini, senza fraintendimenti, senza deviazioni, a gloria di Dio, amen!

## SALMO 53

Ritorniamo allora *salmo 53*. Nella lettura continua del *Salterio*, di salmo in salmo, una settimana dopo l'altra, da qualche tempo – probabilmente ricordate – abbiamo preso atto di segnali che ci orientano nella direzione di quello che è emerso, in maniera sempre più lucida, come il cammino di un *discepolato maturo*. Così mi sono espresso a più riprese e non è il caso che adesso torniamo indietro per rintracciare il percorso compiuto. Fatto sta che, leggendo i *salmi 50* e *51* molto recentemente, proprio all'inizio della Quaresima, è comparsa un'indicazione dotata di una potenza davvero straordinaria dal punto di vista pastorale, dal punto di vista di una pedagogia della vita cristiana. Tutto quel che si ricapitola nell'espressione *sacrificio di lode*, il *sacrificio di lode*. Quella risposta al dono d'amore che riceviamo e che implica la consegna della nostra vita, del nostro vissuto, della nostra fatica nei suoi aspetti più semplici, forse più spiccioli, forse più banali, forse anche più sofferti, più anche forse gli aspetti che comportano elementi di contraddizione e di inquinamento, ma tutto quel che nel concreto del nostro vissuto è esattamente il contenuto della nostra risposta mediante la quale ci consegniamo e ci affidiamo all'iniziativa gratuita dell'amore di Dio: il *sacrificio di lode*. Ed ecco dal *salmo 52*, che noi leggevamo una settimana fa, ci siamo trovati coinvolti in un cammino di discernimento che ci ha posti accanto a Davide. Ricordate? I salmi che seguono fino al *salmo 70*, sono salmi che puntualmente mettono in scena, qualche volta in maniera esplicita altre volte in maniera implicita, il richiamo alla figura emblematica di Davide, figura esemplare, una figura di riferimento nella storia del popolo di Dio e nella storia di coloro che intraprendono il cammino della preghiera che è il cammino dell'educazione alla vita, della conversione alla vita, del ritorno alla pienezza della vita nelle relazioni che si aprono in tutte le dimensioni e in tutte le prospettive.

Ed ecco, accanto a Davide. Già il *salmo 51* nell'intestazione faceva riferimento esplicito a lui. E lo stesso *salmo 52* che leggevamo la settimana scorsa, nell'intestazione accennava a un episodio che leggiamo nel *Primo Libro di Samuele*. Dunque, Davide. E ricorrente, nelle intestazioni dei salmi che stiamo

leggendo – dal *salmo 52* sarà così fino al *salmo 55* – è quella parola *maskil* che è stata già oggetto di riflessione a suo tempo, così come suona in ebraico e la nostra Bibbia non traduce. *Maskil*, è un participio presente del verbo *sakal*, per dire colui che è impegnato in una riflessione, in una ricerca che – vedete – non ha tempo da perdere con le elaborazioni intellettuali. È veramente la ricerca di un discernimento, forse è la maniera più opportuna per intendere il significato di questo termine che compare nelle intestazioni dei *salmi 52, 53, 54, 55*. È esattamente questo: per colui che è impegnato in un cammino di discernimento. L'esperienza di Davide, così come viene tracciata nei *Libri di Samuele*, rimane sullo sfondo come riferimento esemplare. E, d'altra parte, qui siamo coinvolti noi, tutti, ciascuno di noi, perché la constatazione che si è imposta in maniera piuttosto inquietante, ma anche in maniera molto risoluta nel passaggio dal *salmo 51* al *salmo 52*, è che noi ci troviamo in uno stato d'impreparazione per quanto riguarda quel dono d'amore che riceviamo da Dio, per accoglierlo questo dono d'amore, per corrispondere a esso. I *salmi 50* e *51* rimangono, allora, come un richiamo davvero dotato di una potenza magistrale inesauribile. Ma la realtà dei fatti, ci pone dinanzi all'evidenza della nostra impreparazione ad accogliere l'amore di Dio e a corrispondere adeguatamente a esso.

E, quindi, leggevamo il *salmo 52*, là dove è stato smascherato il cosiddetto prepotente. Il prepotente – era la lettura della settimana scorsa su cui adesso non è il caso di ritornare – colui che resta intrappolato dentro a una contraddizione veramente angosciante, perché il cosiddetto prepotente riesce niente meno che a identificare il proprio male con la misericordia di Dio. E la contraddizione non potrebbe essere più esplicita. E, d'altra parte, non potrebbe essere proprio il dato che accompagna il cammino della nostra vita, a più riprese, con molteplici applicazioni. Il prepotente che nel *salmo 53* è stato affrontato e smascherato – nel *salmo 52* intendo dire – passando attraverso un certo contorcimento, è ben comprensibile, e restando in qualche momento un po' boccheggianti come se ci venisse meno il fiato, eppure ecco il *salmo 52* ci ha suggerita l'opportunità di condividere anche noi il sorriso del Giusto. E non per niente ci siamo trovati poi alle prese con il *Vangelo della Trasfigurazione*. Il sorriso del Giusto, il Giusto che è senza difese, che non si arrabatta nel tentativo

di ordire un programma per l'impostazione e gestione della sua vita che riesca a fare, anche in maniera molto sofisticata e con grande disinvoltura operativa, del suo protagonismo autoreferenziale un valore sacro che attribuisce a se stesso niente meno che la qualità epifanica della misericordia di Dio. Beh, ecco, il prepotente è smascherato. È quel prepotente che, nell'esperienza di Davide, compare nei panni di un certo Doeg l'idumeo. Ma quel prepotente che lo stesso Davide scopre essere istanza che suggerisce comportamenti spietati a lui stesso. Tant'è vero che proprio Davide di fatto è responsabile di una strage nella quale immediatamente, materialmente, è esecutore Doeg l'idumeo dopo aver ricevuto l'ordine da Saul, ma nella sostanza dei fatti è lui, Davide, responsabile di questa vicenda così drammatica che determinerà la straziante condanna a morte del sommo sacerdote e degli altri sacerdoti che dimorano presso il santuario. E Davide lo sapeva, come nel racconto che leggiamo nel *Primo Libro di Samuele* ci viene detto. Davide sapeva che le cose avrebbero preso questa piega, ma ne ha approfittato. E ne ha approfittato per un buon motivo, perché doveva sottrarsi all'inseguimento di Saul, perché doveva portare in salvo sé e i suoi uomini ed ecco, tutto quello che è successo.

Fatto sta – vedete – il Giusto sorridente che ci ha salutato alla fine del *salmo 52*, si è proposto a noi come un valido testimone di quel magistero che era stato già annunciato nel *salmo 51*:

Insegnerò agli erranti le tue vie  
e i peccatori a te ritorneranno (*Sl 51,15*).

È il *Miserere*, lo leggevamo ancora la settimana precedente. *Salmo 51* v. 15 e i versetti che seguono. Il magistero di colui che è coinvolto in quell'esperienza d'amore che conferisce all'esistenza umana niente meno che il significato di una nuova creazione!

Crea in me, o Dio, un cuore puro, ... (*Sl 51,12a*)

Ebbene, quel magistero passa attraverso il *salmo 52*, il sorriso del Giusto che vuole rendere grazie in eterno per tutto quello che l'opera di Dio compie

nella sua vita disarmata, nella vita senza difese di colui che ormai è alle prese con la smascheratura del prepotente che è in lui, che è in noi, che è in ciascuno di noi.

E siamo al nostro *salmo 53*. I fatti di Davide rimangono sullo sfondo. Davide è nel deserto, Davide è in fuga, Davide è alle prese con le vicissitudini più che mai incresciose che sono conseguenza della condanna a morte che Saul ha proclamato contro di lui! E Davide è impegnato in quel discernimento che ancora ha bisogno di ulteriori passaggi. Vedete che l'intestazione del *salmo 53* presenta ancora una volta alcuni elementi un po' curiosi? Perché leggiamo così:

*Al maestro del coro. Su «Macalat». ...*

– cosa vuol dire? –

*... Maskil. ...*

– ecco ritroviamo quel participio presente –

*... Di Davide (v. 1).*

Vedete che qui non c'è nessun riferimento a un episodio di quella vicenda che è raccontata nei *Libri di Samuele*? Se voi con l'occhio, per un momento solo, scendete in basso e arrivate al *salmo 54*, il salmo seguente, vi accorgete che lì, nell'intestazione, ritorna la precisa menzione di un altro episodio nel quale Davide è coinvolto. Così era nel *salmo 52* così sarà nel *salmo 54*. Nel *salmo 53* non c'è un richiamo preciso, ma c'è l'insistenza su questo itinerario interiore di discernimento, di chiarimento, di purificazione, che Davide avverte come una necessità impellente nel corso della sua fuga. È il senso determinante della sua lunga permanenza nel deserto. Qui noi abbiamo a che fare con un salmo, passa una settimana da un salmo all'altro. Nel caso di Davide, passano mesi e anche alcuni anni. Dunque, c'è di mezzo una tappa assai significativa della vita di un uomo e della vita di ciascuno di noi, come nel caso di Davide. Qui *Macalat* – *Machalat* bisognerebbe dire (con la “h” aspirata, *n.d.r.*) – è un termine che non viene tradotto. Potrebbe accennare a uno strumento musicale; potrebbe

addirittura accennare a un passo di danza. Ma molto più probabilmente, come dicono già gli antichi commentatori e i commentatori di tradizione ebraica, lo dice Rachi, significa: «*in caso di malattia*». Malattia! *Machallà* è la malattia. E, dunque:

*Su «Macalat». ...*

Sì! C'è di mezzo l'impatto con una patologia che adesso, evidentemente, il nostro salmo, alla maniera di una meditazione sapienziale vuole aiutarci a diagnosticare e a curare. Il salmo, dunque, adesso si sviluppa in tre brevi strofe. Vedete? Il salmo è brevissimo, io ce la metto tutta per allungare un po' il brodo, quindi passeremo un'oretta, ecco, ma niente di strano, tutto scontato. Tre brevi strofe. La prima strofa coincide con il v. 2, poi dal v. 3 al v. 5, e quindi i versetti da 6 a 7, gli ultimi due versetti.

Il salmo si apre con un richiamo a una figura che serve evidentemente, un maniera assai efficace, a raffigurare la patologia a cui accennava l'intestazione. Leggo così:

Lo stolto pensa:  
«Dio non esiste».  
Sono corrotti, fanno cose abominevoli,  
nessuno fa il bene (v. 2).

Attenzione: il nostro *salmo 53* ripete, pressoché alla lettera, quanto leggemo un po' di tempo fa nel *salmo 14*. Se voi fate la prova, verificate, ecco che il *salmo 14* e il *salmo 53* sostanzialmente si sovrappongono, con qualche variazione, piccole variazioni. Il fatto è che parecchi salmi dopo, una quarantina di salmi dopo, siamo ancora in un certo modo bisognosi di affrontare una malattia che si ripropone. È una malattia ricorrente, è una malattia contagiosa, è una malattia che, affrontata e risolta in un certo momento, in una certa occasione, in seguito a una certa tappa della vita, poi rispunta. Non so come si possa dire dal punto di vista tecnico questa vicenda, però noi ne facciamo esperienza senza bisogno di essere ... è recidiva, è recidiva. Ecco il termine, benissimo! C'è una recidiva. Succede, noi sappiamo come vanno queste cose. *Salmo 14* e *salmo 53*,

quaranta salmi dopo! Quaranta salmi sono i salmi di una vita. È passata una vita e siamo ancora punto e daccapo. Ma punto e daccapo sempre tenendo conto del fatto che comunque c'è una crescita, quindi c'è un'evoluzione, e ci si trova a un livello di maturità che, in ogni caso, è più qualificata. E, quindi, la prima strofa, quella che vi leggevo nel v. 2, un solo versetto. Qui abbiamo a che fare con un personaggio che è definito lo *stolto*. In ebraico è il *naval*, in greco diventa *aphron*, il *naval*. *Naval* è anche il nome proprio, in qualche caso, è anche il nome proprio di un personaggio che poi ha a che fare con Davide in una certa occasione. Ma *naval* è termine che allude a una realtà che si gonfia e poi si svuota. È una realtà flaccida, è una realtà inconcludente, è una realtà che si configura come l'emblema della fiacchezza. Ma il *naval* – vedete – in questo caso è un essere umano che «dice nel suo cuore». Quel «pensa» traduce quel che in ebraico, come capita in tanti altri casi, alla lettera suona così: «dice nel suo cuore». Il cuore dello stolto è il cuore che si gonfia e poi si rinserra in se stesso una volta che è svuotato; si affloscia, come vi dicevo poco fa, e si raggomitola su se stesso come se fosse stretto dalla morsa di un assedio. L'accenno a un assedio ritorna ancora successivamente nel salmo con un riferimento a eventi storici che riguardano gli assedi subiti da Gerusalemme nel corso dei secoli. Un assedio particolare che ebbe un esito assai positivo, fortunoso in realtà. Gerusalemme rimase intatta, altre occasioni, invece, sono quelle in cui, Gerusalemme assediata, fu conquistata e devastata a più non posso. Ebbene, qui – vedete – lo stolto è un personaggio che è aggrovigliato, è avvitato su se stesso. Nel suo cuore è come se si stesse raggomitolando al punto che rischia lo scoppio, rischia lo strappo, lo sfilacciamento, come la gomma di un'auto o anche solo di una biciletta quando è forata. E, il cuore dello stolto – vedete – è descritto in questa maniera perché è il luogo di una riflessione, di una ricerca; è il luogo in cui si elaborano criteri di discernimento della realtà, il rapporto con il mondo, gli altri, le cose, gli avvenimenti. Ebbene, quando qui leggiamo «Dio non esiste» (cf. v. 2), non è tanto una definizione di ordine teorico. È una definizione di ordine pratico: Dio non c'è! Non c'è nel senso che è assente, nel senso che è latitante. Nel senso che, comunque, non ha nulla da dire, nulla da fare in rapporto alle cose della vita, alle cose del mondo, esattamente quelle cose a cui, invece, lo stolto dedica la sua



attenzione. E – vedete – per questo è proprio nel suo cuore che lo stolto, in assenza di un riferimento a Dio che, da parte sua, sta comodamente appollaiato nelle sue altezze celesti e, dunque, estraneo alle vicende di questo mondo, e stando così le cose può guardarsi attorno e registrare la corruzione generale. Vedete? La miseria del mondo, « *cose abominevoli, nessuno fa il bene*» (cf. v. 2). Ed è lo stolto che si esprime in questi termini, che pensa così nel suo cuore, che le cose le interpreta così, perché – vedete – tutto questo gli conferisce la libertà e il piacere di fare quello che vuole, che poi evidentemente è anche quello che Dio vuole. Dio è contento così, e semmai, se le cose nel mondo vanno in maniera così disastrosa, è colpa sua. Da parte dello stolto, c'è esattamente tutto l'interesse, e sembra quasi un dovere sacro di approfittare di quello che succede in un contesto così sconvolto dal disordine generale, per far valere la propria posizione e il proprio protagonismo. Vedete? Qui abbiamo a che fare con una questione di cuore. Il cuore è malato, dice il *salmo 53*. Questo è malato, e lo stolto è un ammalato, non è uno stupido e neanche – come dire – una personalità incolta o non acculturata. No, no, niente di tutto questo! Lo stolto è malato, dice il *salmo 53*, perché – vedete – impostando la vita secondo questo criterio che noi abbiamo più o meno intravvisto, sta dichiarando espressamente, anche se non ne fa certo un proclama pubblico, ma lo sta dichiarando a se stesso, come proprio il filo conduttore della sua esistenza, che è la vocazione alla vita, è privo di gusto. Il gusto di ciò che è gratuito, è esattamente ciò che lo stolto non conosce. Rifiuta, programmaticamente, il gusto del gratuito! Perché? Perché in un contesto nel quale il mondo è sconquassato come tutti constatano – e lo stolto ne è perfettamente consapevole – ecco bisogna semplicemente approfittarne più che si può, meglio che si può, sapendo determinare tempi e luoghi nei quali si possa imporre vantaggiosamente la propria volontà di gestione delle cose. Ma non c'è gusto! Non c'è il gusto che si manifesta in rapporto a ciò che gratuitamente è donato, e ciò che nella gratuità viene apprezzato, viene assaporato, viene accolto, viene riconosciuto come riferimento di valore. E – vedete – il cuore dello stolto, ammalato com'è, è un cuore che in base già alla descrizione iniziale di quell'oltre che si è svuotato, che si è afflosciato, è un cuore ripiegato, è un cuore dove non c'è spazio, è un cuore dove non c'è larghezza, è un cuore dove non c'è respiro, è

un cuore stretto, è un cuore abbarbicato su se stesso in una maniera che già notavamo, tocca il limite dell'autosoffocamento. Non c'è spazio! Non c'è spazio per il mondo, non c'è spazio per il diverso, non c'è spazio per il gratuito, non c'è spazio nel cuore dello stolto! È ammalato!

Lo stolto [ dice nel suo cuore ]:  
«Dio non esiste». ... (v. 2a).

Non c'è! E, appunto – vedete – questo è come dire il Dio di questo mondo sono io! Questo è il punto! Ma dire questo, per lui significa far della sua malattia il valore sacro che diventa criterio di discernimento di tutto quello che avviene e della sua relazione con il resto del mondo. Una relazione che, per altro, tende a circoscriversi in maniera sempre più soffocante e ossessiva attorno a degli obiettivi che sono direttamente connessi con l'interesse particolare del suo vissuto.

Seconda strofa, adesso, dal v. 3 al v. 5, qui il salmo che si sviluppa alla maniera di una riflessione sapienziale, vi dicevo inizialmente. Vedete? Ci parla di Dio che è rivolto verso la realtà del mondo, le sue creature, la storia umana. Rivolto in forza di un suo inesauribile desiderio di incontro, di contatto, di comunicazione. Dio è alla ricerca! Leggiamo:

Dio dal cielo si china ...

– eccolo qua –

... sui figli dell'uomo ... (v. 3a).

«*Lo stolto pensa: Dio non c'è*». Dio sta là, e siccome sta là, qui ci penso io! «*Dio non c'è*». Vedete? Non gli importa dire che Dio non esiste nel senso dell'ateismo teoretico. Non gli importa questo. Anzi, da questo punto di vista potrebbe essere anche – come dire – un praticante che approfitta di certe occasioni, di certe scadenze, di certi richiami, per dare un ordine ai suoi comportamenti, alla sua visibilità pubblica. Potrebbe essere anche questo, ma adesso è inutile andare tanto per il sottile. Il fatto è che Dio non ha a che fare con

quello che è l'orizzonte all'interno del quale si sviluppa, invece, il suo protagonismo che è contagioso come una malattia. Inquina il mondo, inquina il mondo! E Dio, invece – vedete – non è affatto latitante, perché «*si china*».

Importante questo verbo:

Dio dal cielo si china sui figli dell'uomo  
per vedere se c'è un uomo saggio che cerca Dio (v. 3).

Notate che questo «*uomo saggio*» in ebraico è *maskil*. È esattamente lo stesso participio presente che compariva nell'intestazione. L'«*uomo saggio*» è quell'uomo che sia ricercatore, cioè quell'uomo impegnato nel discernimento così come Davide l'ha dovuto affrontare, l'ha vissuto e l'ha man mano acquisito. È quello che è un itinerario pedagogico aperto dinanzi a tutti noi. E Dio viene per cercare questo, si china, si piega, si avvicina, prende contatto con le realtà del mondo, della storia degli uomini, con ogni creatura umana

... per vedere se c'è un uomo saggio che cerca Dio (v. 3b).

Un uomo che sia ricercatore di Dio? Che sia – vedete – ricercatore anche in questo caso non esattamente o non necessariamente nel senso di una speculazione teologica. Ma nel senso di un movimento interiore che animi gli slanci, gli impulsi, i desideri da cui dipendono le relazioni con le realtà di questo mondo, da cui dipende la vita e in una prospettiva che si apre alla relazione con il gratuito. Un uomo che cerchi Dio e – vedete – qui la strofa assume adesso un'andatura particolarmente preoccupante, perché abbiamo a che fare con una sentenza netta perentoria: non c'è nessuno, non trova nessuno!

Tutti hanno traviato,  
tutti sono corrotti;  
nessuno fa il bene;  
neppure uno (v. 4).

Ci sono stati alcuni padri della Chiesa che rifacendosi al testo greco e poi latino, traducevano «*tranne uno*» perché poi la *storia della salvezza* ci spiega che «*Uno*» ... ma il testo, nel suo significato originario dice proprio questo, *nessuno*,

*nemmeno uno!* Nemmeno uno! E – vedete – qui noi siamo alle prese non con il giudizio interessato, strumentale, dello stolto che siccome il mondo è corrotto lui ci si infila dentro con grande prosopopea e con capacità operative che dovrebbero garantirgli il successo di cui va in cerca, di questo va in cerca. Leggevo un testo da San Gerolamo che dice: «*Il vero Dio è l'unico che gli uomini non invocano. Ognuno invoca il dio che si sceglie*». Ecco lo stolto e il dio che si è scelto, se l'è scelto lui. E, dunque, procede in quella maniera, con grande fervore. A parte che poi s'infila in un vicolo cieco con tutti i rischi di andare a sbattere chissà dove e ridursi a mal partito. Ma qui, invece, nella strofa che stiamo leggendo – vedete – è una riflessione che trasmette a noi l'eco di quella ricognizione della quale Dio stesso è l'autore. È lui che si è chinato per vedere, per cercare, per trovare, e

Tutti hanno traviato,  
tutti sono corrotti;  
nessuno fa il bene;  
neppure uno (v. 4).

Dunque, qui, è una visione delle cose che non ha a che fare con la patologia del cuore di quello stolto di cui parlavamo. Qui abbiamo a che fare con una lettura della realtà umana, della vicenda storica. È tutto l'inquinamento che dilaga sulla scena del mondo, sotto lo sguardo del Dio vivente. Ma il Dio vivente – vedete – è colui che si è chinato, colui che si è avvicinato. E di questo noi dobbiamo adesso tener conto, perché è proprio questa presenza vicinissima, incalzante, penetrante, incisiva, questa presenza che non ammette – come dire – non prevede rinunce, non abbandona l'impresa, non tradisce e non tradirà. È esattamente questa presenza che incalza. E là dove la denuncia, adesso, viene illustrata in maniera così lucida e rigorosa, è la presenza del Dio vivente che si manifesta in tutta la sua gratuita potenza terapeutica. Vedete che lì dove il v. 4 ci diceva «*tutti hanno traviato, tutti sono corrotti*», quel «*sono corrotti*» è interessante la traduzione in greco perché coglie una sfumatura del verbo usato in ebraico che è del tutto pertinente. «*Inutiles facti sunt*» diventerà in latino, inutili, un'inutilità di vite che si sprecano, di attività che si accumulano senza costrutto, di iniziative anche grandiose, progettate ed eseguite in maniera più o meno corrispondente ai progetti, ma moltiplicando i danni di un'inutilità che spreca il

mondo! Beh – vedete – qui le cose vengono adesso lette in questa maniera perché è presente Lui, perché è all’opera Lui!

E, infatti, il v. 5 aggiunge:

Non comprendono forse i malfattori  
che divorano il mio popolo come il pane  
e non invocano Dio? (v. 5).

Vedete che qui è la voce del Signore che si fa ascoltare? Parla del «*mio popolo*». Vedete? «*Il mio popolo*», là dove la denuncia riguarda la realtà di un mondo e lo svolgimento di una storia in cui Dio rivendica il valore di quel che gli appartiene, di quel che è la sua ricerca di una corrispondenza: «*il mio popolo*»! Vedete? Non è una sentenza che chiude la ricognizione all’interno di una sentenza di condanna. È una sentenza che rivendica il valore di una ricerca d’amore per la quale il Dio vivente vuole ottenere risposta e non rinuncia alla sua intenzione. E intanto – vedete – gli uomini, dice qui, non si rendono conto. Non si rendono conto di come inquinano il mondo mediante quel macchinoso complesso di intraprese inutili con cui sovraccaricano gli equilibri della vita personale, sociale, mondiale! Beh, non si rendono conto, «*non gridano*». E «*non gridano*» – vedete – ecco qui, «*non invocano Dio, non gridano*». E, «*non gridano*», è interessante perché – vedete – «*stanno divorando il mio popolo come divorano pane*», non possono gridare, non possono invocare Dio, non hanno il fiato per gridare, sono impegnati a divorare. Mentre uno sta divorando non può gridare, questo lo sappiamo benissimo, ed è così. «*Non gridano*»! Altrove sono i cattivi pastori che «*divorano il mio popolo come divorano il pane*». E «*non gridano, non gridano*». E il Signore, intanto, sta incalzando. Vedete? È lui che avanza, è lui che si è piegato, è lui che sta prendendo posizione, è lui che sta abbracciando! Questo suo gesto di piegarsi corrisponde all’atto di chi avvolge, di chi contiene, di chi raccoglie, di chi si fa carico. Ed è questo mondo così scombinato, è questa creazione così corrotta, là dove il cuore degli uomini è ammalato, il nostro cuore è ammalato, gravemente ammalato, che è oggetto di questa sua ricerca che coincide esattamente con il gesto di prendere in braccio, avvolgere, farsi carico lui. Lui! «*Il mio popolo*»! E, «*il mio popolo*», è inseparabile dalla storia dei popoli, dalla storia umana. E, la storia umana, è

inseparabile dall'ambiente in cui si svolge l'esistenza umana. È inseparabile dall'equilibrio che fu inizialmente conferito alla creazione intera in tutte le sue componenti. «*Il mio popolo*», un'espressione affettuosissima, come ben sappiamo. Dunque, non è una sentenza di condanna, questa. È la conferma di una volontà d'amore in un contesto drammatico, in un contesto patologico, dove il cuore dello stolto è ammalato.

E, allora, ecco la terza strofa, e subito ne veniamo a capo, vv. 6 e 7:

Hanno tremato di spavento,  
là dove non c'era da temere.  
Dio ha disperso le ossa ...

Qui ci son problemi di traduzione:

... le ossa degli aggressori, ...

Meglio tradurre:

... [ dei tuoi ] aggressori,  
sono confusi ...

– leggo nella mia Bibbia –

... [ tu li hai scherniti ] perché Dio li ha respinti.  
Chi manderà da Sion la salvezza d'Israele? ...

Penso che sia il caso di aggiungere:

... [ Se non ] quando Dio farà tornare i deportati del suo popolo,  
[ allora ] esulterà Giacobbe, gioirà Israele (vv. 6-7).

Qualche piccolo accorgimento nella traduzione ma subito ne veniamo a capo. Perché – vedete – qui abbiamo a che fare con un tremito di spavento che sembra essere condiviso universalmente: «*Hanno*» è un soggetto plurale non meglio definito, ma c'è spazio per tutti, per tutte le creature umane, piccole e grandi; persone che occupano una posizione di riguardo, di spicco, di riferimento, e persone modeste, nascoste, che si nascondono in qualche periferia!

Hanno tremato di spavento,  
là dove non c'era da temere (v. 6a).

Vedete? Qui è il passaggio determinante nel nostro salmo: la malattia del cuore umano, viene qui sintetizzata in questa prigionia del cuore umano all'interno di un sentimento di paura. Paura che può essere poi illustrata in tante maniere: l'angoscia, il panico. Una paura che può essere anche tacitata e mascherata; presunzione di sicurezza, garanzia di stabilità. E, d'altra parte, la paura che serpeggia, che continua a contagiare, che continua a infettare, che continua a fare della nostra esistenza umana un fenomeno da ospedale. È la paura! E qui – vedete – l'opera di Dio consiste esattamente in questo intervento terapeutico che raggiunge il cuore umano là dove è prigioniero della paura, là dove è ammalato proprio nel focolaio originario dell'infezione. La paura, il cuore ripiegato su se stesso che invece di gustare il gratuito ed essere principio di un cammino positivo nella vita, diventa il luogo del risucchio che soffoca la vita e la consuma, e la esaurisce, e la spegne dentro a un circuito di ombre spaventose! «*Hanno tremato di spavento*», *pachad*, questo è il termine usato in ebraico, il verbo corrispondente, ma non c'è da temere. Ecco il punto! Vedete? Sparisce la paura, avanza lui, viene lui, opera lui e affronta la malattia alla radice.

... là dove non c'era da temere.  
Dio ha disperso ...

– qui –

... le ossa [ dei tuoi ] aggressori, ...

Probabilmente qui c'è l'accenno a uno di quegli assedi di Gerusalemme a cui accennavo precedentemente. «*Le ossa*» qui è da intendere le truppe. Le truppe corazzate che hanno stretto nella morsa di certe impalcature adatte al caso le mura di Gerusalemme. Ed ecco i «*tuo*i aggressori»: qui «*tuo*i», la seconda persona singolare è il richiamo a Gerusalemme, è il richiamo agli abitanti di Gerusalemme e a quel popolo. «*Tu*», di nuovo, nel seguito del versetto, l'ultimo rigo, «*tu li hai scherniti*», tu sei venuta fuori, Gerusalemme, ma è la popolazione,

è il popolo, ed è la condizione umana, è la nostra condizione umana che è venuta fuori da questa vergogna! *«Tu li hai scherniti, tu li hai svergognati, perché Dio li ha respinti»*. Vedete? Tu sei coinvolto in una vicenda i cui Dio ti sottrae al blocco, al collasso, alle conseguenze mortali di quella paura che ti ha inquinato nel cuore e che fa di te un soggetto di inquinamento che dilaga nel mondo! *«Tu li hai svergognati, perché Dio li ha respinti»*. È il passaggio decisivo nel nostro salmo – vedete – è il principio di una guarigione: la liberazione dalla paura.

E il v. 7 prosegue:

Chi manderà da Sion la salvezza d'Israele? ...

Qui addirittura abbiamo a che fare con quella che è stata la vicenda successiva all'assedio e, all'assedio in questo caso senz'altro distruttivo di Gerusalemme e, quindi, la deportazione degli abitanti, l'esilio. E, dunque:

Chi manderà da Sion la salvezza d'Israele? ...

Perché il popolo è disperso chissà dove e Sion è ridotta in macerie!

... [ Se non ] ...

– ecco –

... [ Se non ] quando Dio farà tornare i deportati del suo popolo, ...

Vedete che questa terapia che coglie alla radice del cuore il problema, là dove la prepotenza dello stolto, il protagonismo dello stolto, si è in realtà dimostrato come il suggeritore di una paura che chiude l'animo umano dentro all'orizzonte di un vero e proprio inferno, ebbene:

... Dio farà tornare i deportati del suo popolo, ...



– di nuovo quell’espressione molto affettuosa. Diceva lui direttamente «*il mio popolo*», adesso è il «*suo popolo*» –

... [ allora ] esulterà Giacobbe, gioirà Israele (v. 7).

Ecco, ci siamo! Vedete? È semplicemente un accenno, non c’è bisogno adesso di scendere molto nei dettagli, ma abbiamo a che fare con la novità che vale come richiamo per tutti i deportati, per tutti gli esuli, per tutti coloro che sono alle prese con le conseguenze di una malattia che inquina il mondo. Il cuore umano prigioniero di se stesso e della propria presunzione di dominio che diventa anche la propria angoscia infernale! E il cuore umano adesso – vedete – viene sollecitato, provocato, scardinato, contestato, in rapporto a ciò che gratuitamente si dimostra essere l’opera di Dio nella storia umana. È Dio che fa delle macerie di Gerusalemme un punto di riferimento. La povertà di Gerusalemme, la miseria di Gerusalemme, un punto di riferimento valido per attirare a sé tutti coloro che sono dispersi chissà dove e che sono derelitti e spiantati. Ed ecco

... Dio farà tornare i deportati del suo popolo, ...

E allora – vedete – la malattia del cuore umano è travolta e terapeuticamente proprio trascinata all’interno di un’evoluzione che qui si esprime con l’irruzione della gioia, della vera gioia, della semplice gioia, della pura gioia, della gioia gratuita, là dove la gratuità dell’iniziativa di Dio, s’impone vittoriosa. Ed ecco che, la nostra miseria umana, è in grado di aprirsi alla relazione con l’inesauribile gratuità del mistero di Dio. È l’inesauribile gratuità della vita, e la gioia spunta proprio là dove la malattia ci ossessionava.

Fermiamoci qui adesso.

## LUCA 13,1-9

E diamo, invece, rapidamente uno sguardo al brano evangelico. Vedete che ce l'ho fatta ad allungare il brodo eh? *Vangelo secondo Luca*, cap. 13, questo il brano di domenica prossima che adesso teniamo sotto gli occhi. Ci troviamo nel pieno della «catechesi della visione», ve ne parlavo la settimana scorsa. La prima tappa della «grande catechesi» di Luca, «catechesi dell'ascolto»; seconda tappa «catechesi della visione». E il cap. 9 fa da cerniera. «Catechesi della visione», da 9,51 fino a 19,44. Come si entra nell'«oggi» della visita di Dio? Ecco, «oggi per voi che ascoltate» (cf. *Lc* 4,21). E, in realtà, l'attenzione si concentra sempre più là dove, malgrado la sordità delle orecchie umane, abbiamo a che fare con l'ascoltatore della parola, lui, il Figlio che è in ascolto. Ed è in lui che la parola ascoltata si realizza. E, il luogo dell'ascolto, è il cuore del Figlio, il cuore del Figlio che accoglie, custodisce in sé la parola del Dio vivente. È il Figlio in ascolto! Ebbene come entrare nel cuore del Figlio in ascolto? Esattamente, la «catechesi della visione», a partire dal cap. 9 come leggevamo già domenica scorsa il brano evangelico della *Trasfigurazione*, ci pone dinanzi al volto da vedere. È attraverso il volto che noi possiamo attraversare il varco che ci consente di penetrare nel cuore, là dove la parola ascoltata dal Figlio è l'attuazione della visita di Dio nella storia umana. La «visita di Dio» è un'espressione che ci aiuta a ricapitolare tante cose che il *salmo 53* ci ha suggerito. La visita di Dio nel cuore del Figlio in ascolto. Già! E attraverso il volto, dunque è «catechesi della visione»: si tratta di imparare a guardare quel volto, contemplare quel volto, specchiarci in quel volto e, quindi, entrare con lui nella dinamica della sua missione.

Gesù sale a Gerusalemme, lo sappiamo bene. Proprio nel *Vangelo della Trasfigurazione* di questo discuteva con Mosè e con Elia, dell'esodo che avrebbe avuto luogo a Gerusalemme. E, dal v. 51 del cap. 9, Gesù è direttamente impegnato in questo viaggio. Un pellegrinaggio, un'itineranza, una salita! Sale a Gerusalemme e, sullo sfondo di questo viaggio, che viene costantemente sottolineato dall'evangelista Luca, intanto si viene delineando la nostra vocazione alla vita. I discepoli, gli altri, tutti quelli a cui Gesù si rivolge, noi, con tutte le

contrarietà e con tutti i fallimenti che la nostra vocazione alla vita comporta. Intanto, sullo sfondo – vedete – Gesù procede, Gesù realizza! In lui la parola è ascoltata, in lui la vocazione si realizza. In lui, e noi stiamo imparando a scrutare quel volto mentre passa sulla strada, mentre gira, incrocia i nostri passi, illumina la scena ed ecco la nostra vocazione alla vita

Qui, esattamente nel cap. 13, ci troviamo alle prese con una sezione di questa «catechesi della visione» – da 9,51 in poi –, una sezione che imposta il discernimento – ne parlavo altre volte con alcuni di voi in altre occasioni – un discernimento tra due principii di crescita che bisogna illustrare adeguatamente proprio perché è una questione di discernimento. Già! Il *salmo 53* e gli altri salmi ancora ci tengono impegnati in questa prospettiva con molta serietà. E, dunque, due principii di crescita, quello che l'evangelista Luca chiama – mette sulla bocca di Gesù queste espressioni e, probabilmente, riceve l'eco dell'insegnamento che Gesù stesso ha rivolto ai suoi discepoli – il «*lievito dei farisei*», cap. 12 dall'inizio per arrivare al v. 30 e, quindi, il «*lievito del Regno*», dal v. 31 del cap. 12 per arrivare al v. 21 del cap. 13. Questa sezione dei due lieviti, dei due fermenti, dei due principii di crescita in tensione, in contrapposizione. Ecco il discernimento, così come qui viene illustrato: il «*lievito dei farisei*», il «*lievito del Regno*». Se voi ritornate per un momento solo all'inizio del cap. 12, che è anche l'inizio della sezione nella quale s'inserisce il nostro brano evangelico,

Nel frattempo, radunatesi migliaia di persone che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: «Guardatevi dal lievito dei farisei, ... (12,1).

Beh – vedete – siamo alle prese con una grande confusione, è la nostra grande confusione! Qui è la folla che si accalca:

... migliaia di persone che si calpestavano a vicenda, ...

È un'immagine che esemplifica tante situazioni. Possiamo trasformarla, nel nostro caleidoscopio immaginario, in tante scene che corrispondono al nostro vissuto. Dalle grandi vicende dell'umanità che si accumulano nei barconi o alle code per pagare il ticket all'ufficio sanitario, o la confusione di chi si prepara a

costruire le liste per le elezioni amministrative, e tutto quello che volete. Dal piccolo al grande, grande confusione. Per non dire poi il conflitto con il vicino di casa che fa sgocciolare l'acqua sulle graste (in cosentino gergale, vasi ornamentali con piante, *n.d.r.*) che avevamo collocato in posizione strategica per garantire il parcheggio della macchina. Ecco, motivi di conflitto che toccano il livello della tragedia e rendono la vita un'amarezza ammalata.

Beh – vedete – sciocchezze quelle che sto dicendo, naturalmente, tanto per passare il tempo. E, in questa grande confusione, passa Gesù che raccoglie tutto quello che è umano e pone in alternativa il falso protagonismo umano – il «*lievito dei farisei*», quella che il *salmo 53* chiamava *la malattia* – il falso protagonismo umano e il protagonismo di Dio, quel che nel *Vangelo secondo Luca* è il «*lievito del Regno*», il protagonismo di Dio. È il passaggio di Gesù che illustra questa alternativa che ci aiuta a chiarire i termini del discernimento nel quale siamo impegnati e a cui non possiamo sottrarci, se qui si tratta di procedere nella nostra vocazione alla vita e nella consapevole risposta alla nostra vocazione alla vita dal momento che Gesù procede verso Gerusalemme e noi ci inseriamo in quella dinamica di cui lui è protagonista. Beh, ecco – vedete – il «*lievito dei farisei*», la malattia; il «*lievito del Regno*», il protagonismo di Dio. Lo snodo decisivo, qui, nella sezione che noi non leggiamo adesso per esteso – s'intende bene – il nodo decisivo, comunque, e val la pena metterlo senz'altro a fuoco, nel cap. 12. Prendete il v. 30, leggo così:

di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ...

Dal v. 29 allora conviene che andiamo a rileggere per un momento solo:

Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno (12,29-30).

V. 30, e quindi il v. 31:

Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta (12,31).

E, quindi:

Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno (12,32).

Questo è lo snodo tra le due componenti della sezione. La prima componente dedicata al «*lievito dei farisei*», e la seconda al «*lievito del Regno*». Questo è lo snodo decisivo, vi ho appena detto. E – vedete – qui abbiamo a che fare con una piccolezza – piccolezza nel senso che c'è di mezzo la paura, qui Gesù ne ha parlato ampiamente stando alla sistemazione del testo in forma catechetica a opera dell'evangelista Luca nei versetti precedenti del cap. 12 – *non abbiate paura* eccetera eccetera – beh la paura, i limiti, bisogni, gli affannosi progetti mirati ad accumulare per garantirsi sicurezze e il benessere per il futuro, con tutte le incertezze, con tutti gli imprevisti, con tutti gli inconvenienti, con tutti gli incidenti che non mancano mai e che ci rimandano alla nostra piccolezza. Ma – vedete – una piccolezza senza Padre, perché – ecco l'alternativa – dice Gesù che c'è una piccolezza che è propria di una vita umana consegnata al Padre. Abbiamo appena letto il v. 30:

di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno (12,30).

Perché – vedete – «*quelle cose*» sono le cose di cui si avverte l'esigenza in un contesto di piccolezza. Il termine può essere più o meno appropriato ma è comunque efficace, là dove di fatto abbiamo bisogno di mangiare, di bere, di vestirci e poi tutto il resto che si aggiunge e che si accumula! È tutto un ingranaggio mastodontico, in qualche caso che corrisponde a progetti che manifestano niente meno che la pretesa di dominare il mondo anche se si parte da una minuscola piccolezza periferica, i tempi e gli spazi della nostra vicenda umana. Beh – vedete – piccolezza, ma una piccolezza senza Padre! Mentre Gesù parla di una piccolezza che è della vita umana consegnata al Padre perché il Padre «*sa*», conosce, e il Padre si compiace. Vedete? Lo abbiamo appena letto:

... il Padre vostro sa che ne avete bisogno ...

V. 30 del cap. 12.

Cercate piuttosto il regno di Dio ...

– ecco il «*lievito del Regno*» –

... e queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temere piccolo gregge ... (12,31-32a).

Un «*piccolo gregge*»,

... perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno (12,32).

Questo è lo snodo decisivo – vedete – nella sezione che stiamo leggendo. E, allora, accostiamoci senz'altro al nostro brano evangelico nel cap. 13. Il «*lievito del Regno*», come adesso, anche se in maniera piuttosto sommaria abbiamo potuto intravedere, suscita un dinamismo di conversione, dice Gesù. È l'evangelista Luca che ha costruito queste pagine in modo tale da ribadire insistentemente, da un certo momento in poi, questa istanza che è mirata a tracciare un percorso di conversione. Vedete che in questo caso «*conversione*» è una prospettiva che tende a coincidere con la guarigione di cui ci parlava il *salmo 53*? Ebbene, il «*lievito del Regno*», là dove il protagonismo di Dio – vedete – ci coinvolge nella nostra piccolezza e ci apre, ci consegna, ci conduce, all'incontro con la paternità del Dio vivente che si è rivelata a noi. È là dove passa Gesù, è là dove è il soffio del suo respiro che anima la nostra esistenza umana sfiatata, spaventata, intrappolata, angosciata, bloccata, inceppata, ammalata! E, dunque, ecco un dinamismo di conversione.

Vediamo meglio. Qui, cap. 13, vengono messi in risalto due casi che sono esempi di quello che avviene nella nostra condizione umana. Il primo caso è un caso di violenza; il secondo caso è una fatalità. Cose che succedono.

Primo caso:

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici (13,1).

Dunque, la polizia romana è intervenuta in un contesto che aveva le caratteristiche di un disordine. La popolazione che proviene dalla Galilea è mal vista a Gerusalemme, ci sono stati dei disordini, qualcosa è successo per cui ci sono stati dei morti. Vabbé, quanti ne succedono oggi di questi fatti e non c'è bisogno di andare, così, a curiosare sui reportage televisivi che vengono da altri Paesi. Ecco, è dunque un fatto di violenza. È successo questo, sì! E successivamente Gesù parla di una torre che è crollata, v. 4:

O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, ... (12,4).

Una fatalità. Nel primo caso è una violenza che è stata voluta, gestita con competenza tecnica. Direi proprio che Pilato sa quello che vuole ottenere. Nel secondo caso è stato un incidente, è crollata una torre e diciotto ci sono andati a finire sotto e sono morti in quel disastro. Due casi e – vedete – due motivi che lì per lì potrebbero suggerirci, e anche in modo piuttosto energico e convincente, di ricorrere alle scelte che maturano nel cuore dello stolto: «*Dio non c'è*» (cf. *Sl* 53,2). Dio non c'è, e quindi è possibile che succedano queste cose. «*Dio non c'è*» e, comunque, Dio c'è ma nel senso che evidentemente non interviene, lascia fare a Pilato. Perché non ha preso, così, non si è dato da fare per raccogliere le pietre che stavano crollando e invece di farle crollare non le tenute per aria? Poteva farlo, e perché non l'ha fatto? Ecco, «*Dio non c'è*», non c'è! Ma non c'è nel senso non che non esiste, ma nel senso che evidentemente non gli interessano queste cose, per cui se è così tanto vale che allora facciamo noi. E allora fa bene Pilato a intervenire in quel modo. Semmai bisognerebbe trovare un'alternativa a Pilato. Ma un'alternativa che è omogenea al metodo pilatesco, il metodo di procedere di Pilato, omogenea a quello. Però troviamo un'alternativa – no? – come sempre discutiamo tra di noi, bisognerebbe fare una cosa piuttosto che un'altra, nel senso che si tratta di gestire con delle alternanze più o meno confacenti all'interesse particolare di qualcuno, gli equilibri della vita personale, della vita sociale, con anche riferimenti alle istituzioni e così via. Beh, se è successo e se evidentemente Dio permette questo vuol dire che è contento così. È crollata una torre, e allora tanto vale che io costruisca un palazzo senza metterci

il cemento dovuto, oppure può darsi che sia il caso anche che io in fondo faccia gli interessi miei, approfitti delle cose. A tutti i livelli – no? – dall’evento macroscopico all’evento più spicciolo in cui, insomma, la vita pubblica è da strumentalizzare al servizio dell’interesse privato. Questo è! E questo perché Dio è così, Dio è contento. E ragiona in questo modo lo stolto? Più o meno, chissà quante altre divagazioni sul tema. E, dunque – vedete – succedono queste cose. E allora?

E qui Gesù dice che così si apre la strada della nostra conversione alla vita. È successo questo? E allora Gesù prende la parola, v. 2, e risponde:

«Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo (13,2-3).

E poi, a proposito di quei diciotto che sono stati schiacciati sotto le pietre della torre caduta:

... credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (13,4-5).

Vedete che Gesù ragiona in modo originale? Perché non propone un’alternanza: bisogna sostituire Pilato con un altro garante dell’ordine pubblico (che poi, magari, può essere anche più violento di Pilato); oppure, bisogna collaudare le opere pubbliche in maniera tale che non crollino, ma in maniera tale che garantiscano i collaudatori e li sottraggano al rischio di essere imputati di qualche crimine. Questa è l’alternanza che bisogna studiare con opportuni accorgimenti di ordine legislativo, normativo, giudiziario. Facciamo in modo che i collaudatori non siano imputabili. Beh, scemenze che sto dicendo per dire che Gesù ragiona in un altro modo, vedete? E Gesù dice che queste sono occasioni che aprono la strada della nostra conversione alla vita, del nostro ritorno alla pienezza della vita. E val la pena di notare l’uso, qui nel v. 2, del verbo *paskin* che normalmente viene tradotto con *patire*. La mia Bibbia traduce:

... aver subito tale sorte ...



«*Hanno patito questo*», dice alla lettera in greco. «*Hanno patito questo*», il verbo *patire*. E – vedete – questo verbo che compare qui – la nostra traduzione non ce ne dà conto ma lo sappiamo ugualmente – «*hanno patito questo*», e il verbo *patire* altrove è sempre usato avendo come soggetto Gesù. È il verbo di Gesù. Prendete il cap. 9 v. 22:

«Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, ...

– *deve patire* –

... deve [ *patire* ] molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, ... (9,22).

E quel che segue. Qui Gesù per la prima volta parla di queste cose. E – vedete – quando Gesù parla di patimento e questo verbo compare – ne parlavamo altre volte con alcuni di voi – non è solo patimento nel senso della sofferenza. È patimento nel senso della passione, dove lo stesso verbo e lo stesso sostantivo corrispondente – il *pathima*, il patema – è espressione che serve a indicare il patimento nel senso della sofferenza ma c'è anche il senso della passione. E qui abbiamo a che fare con un modo di affrontare la vita come passione d'amore. Questo è proprio di Gesù.

E proseguendo – vedete – tenendo sempre sott'occhio il nostro testo ma facendo un salto in avanti al cap. 17, leggiamo – è ancora il verbo *patire* che compare – v. 25 (devo togliermi gli occhiali perché certe cose si leggono meglio senza occhiali):

Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione (17,25).

Quel «*soffra molto*» è «*che egli patisca molto*». Questa è la necessità questa è la missione di Gesù, questo è il suo modo di procedere nel cammino della vita, questo è il modo di salire a Gerusalemme. Questo è affrontare lo svolgimento degli eventi in forza di questa sua passione d'amore per arrivare al compimento. Tant'è vero che nel cap. 22 v. 15, e siamo all'inizio del racconto

della *Passione*, Gesù si rivolge ai suoi discepoli quando prende posto a tavola, è l'ultima cena, e dice:

«Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima [ del mio patire ], ... (22,15).

«*Ho desiderato ardentemente*». Vedete? È un desiderio appassionato, patetico, intransigente. È la gratuità di un'esistenza che si sta svolgendo e consumando in obbedienza a un'intenzione d'amore. *Patito, patire!* Fino al momento in cui – se voi ricordate e adesso ricordiamo insieme – nel cap. 24, quando Gesù risorto incontra in discepoli che sono in cammino verso Emmaus – cap. 24 v. 26 – spiega ogni cosa così:

Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (24,26).

Cap. 24 v. 26. Vedete? Quel suo modo di patire è il suo modo di entrare nella gloria. È un ingresso nella gloria. Patire per entrare nella gloria. E più avanti ancora nel cap. 24 – è sempre il Signore risorto che compare ai suoi discepoli – e nel v. 46 leggiamo così:

«Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno (24,46).

Dove – vedete – il suo modo di patire è testimonianza di una potenza d'amore che vince la morte! È la sua passione d'amore che vince la morte! Vedete? Nel linguaggio del nostro evangelista non si potrebbe dire che prima Gesù patisce e poi .... Ma è il suo patire che vince la morte, perché è un patire che è intrinsecamente determinato a una passione d'amore che ha la potenza, in sé, della vittoria.

E allora, ritornando al nostro brano evangelico, vedete bene che Gesù sta dicendo che in ogni patimento del nostro vivere umano, si apre – lo dice lui, ce lo dice lui nel contesto di quel discernimento radicale tra i due lieviti di cui ci siamo resi conto – si apre un percorso di comunione con lui che fa di ogni nostra piccolezza umana (quelle piccolezze da cui non possiamo mai prescindere, lo sappiamo bene, in tutte le forme che abbiamo più o meno intravvisto e che

comunque sperimentiamo quotidianamente), fa di ogni nostra piccolezza umana, una modalità propizia per consumarci in una storia d'amore! Questo sta dicendo Gesù, nella comunione con lui, in quanto siamo in grado di entrare nella dinamica della sua missione, del suo viaggio, del suo cammino verso Gerusalemme. È la sua risposta alla parola! Ed ecco, ogni nostra piccolezza umana – mi ripeto – assume il valore di una modalità propizia per consumarci in una storia d'amore! Gesù sta dicendo questo! Non sta dicendo, allora adesso non patirai più; non sta dicendo, adesso non cadranno più torri, adesso così, subito, con un colpo di bacchetta magica vedrai che abbiamo trovato un esercito di pacifisti. Non sta dicendo questo, non dice niente a questo riguardo. Dice che quel modo di stare al mondo che passa attraverso il patimento, sempre e in ogni occasione è abilitato a realizzarsi come partecipazione a una storia d'amore. Dice questo, e per questo il nostro è sempre il tempo della conversione. Là dove ogni nostra piccolezza, che poi è ogni nostra malattia – vedete – tutte quelle forme di piccolezza che senza Padre ci rimandano alla stoltezza del cuore ammalato, e ogni nostra piccolezza è consegnata al Padre.

Ecco allora che il nostro tempo è sempre l'occasione propizia per la nostra conversione, perché ogni dolore è patito nel cuore del Figlio e ogni gemito sospira nel soffio dello Spirito di Dio. È il *salmo 53* che ritorna. Ed ecco qui si aggiunge, e poi rapidamente concludiamo, la parabola, la breve parabola nei versetti da 6 a 9, brevissima parabola, quattro versetti che – vedete – ci aiuta per così dire ad auscultare la conversazione che si svolge nell'intimo di Dio, perché l'intimo di Dio si è spalancato. Già il *salmo 53* a suo modo alludeva a questo chinarsi, a questo piegarsi, a questo incurvarsi, a questo avvolgerci del Dio vivente che viene a visitarci, che si avvicina, che prende cura, che si occupa del suo popolo, che è presente e niente affatto latitante, che è protagonista e niente affatto, come dire, così supremo patrono che dall'alto della sua trascendenza che consegna la storia umana alle pretese degli occupanti, che poi sono degli ammalati come siamo tutti! Questo lo sappiamo già! Beh – vedete – l'intimo di Dio si è spalancato per noi e, quindi, la conversazione che è permanentemente in atto in lui, nel segreto, nella profondità del mistero, è questa conversazione che

adesso attraverso la parabola viene, con delle immagini molto semplici ma molto efficaci, messa a disposizione del nostro ascolto.

Parabola:

«Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò (13,6).

Vedete? Colui che viene e cerca. Ricordate il *salmo 53*? Viene e cerca. Viene e cerca – vedete – per vedere se ci son dei cercatori. Viene e cerca, viene e compie la sua ricognizione, la sua visita, per vedere se c'è qualcuno che cerca Dio, diceva il salmo (cf. *Sl 53,3*), e non trova ancora il cercatore del Regno. A proposito di cercatore del Regno, se voi ritornate indietro per un momento solo al cap. 12 v. 29, l'abbiamo letto poco fa):

Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, ... (12,29-31).

È il v. 31. Vedete? Quel cercatore che andava inseguendo il Dio vivente e che si è chinato per visitare le cose del mondo nel *salmo 53*, eccolo qua:

Cercate piuttosto il regno di Dio, ... (12,31).

E, in realtà, qui, stando a queste battute che introducono la parabola, non compare, non trova ancora il cercatore del Regno:

... tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? (13,7).

Già! «*Sfruttare il terreno*». Ricordate quella presenza inquinante che provoca danni, che nella sua inutilità produce delle conseguenze che sono contagiose, gravemente contaminanti, per la vita degli altri? «*Deve sfruttare il terreno*», perché? E – vedete – il cercatore del Regno non c'è? Notate che il verbo cercare ritorna più volte nel *Vangelo secondo Luca*. Vi ricordo due momenti, adesso, che ci danno un'indicazione proprio per quanto riguarda la comparsa di colui che cerca il Regno, che è esattamente quella presenza di cui il

Dio vivente che sta visitando la storia degli uomini, quella presenza che va cercando, di cui va inseguendo le tracce, e cap. 19, beh qui è un episodio famosissimo, il caso di Zaccheo, ricordate? Cap. 19 v. 3, Zaccheo

cercava di vedere quale fosse Gesù, ... (19,3a).

Cercava di vedere Gesù, di vederlo cercava. E più avanti, nello stesso episodio, alla fine del brano, nel v. 10:

il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (19,10).

Già! È un cercatore strano, singolare, con dei suoi comportamenti un po' originali e anche ancora piuttosto controversi e ambigui, ma *«cercava di vedere Gesù e il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto»* (cf. Lc 19,3.10).

In secondo luogo, l'altro testo che preannunciavo, cap. 24, all'inizio del cap. 24, le donne vanno al sepolcro. Ricordate? Le donne al sepolcro perché Gesù è ormai stato deposto cadavere nel sepolcro e, il primo giorno dopo il sabato, le donne che portano con loro aromi per ungere il cadavere si avvicinano al sepolcro. V. 5, qui due uomini, sono due figure angeliche, si rivolgono alle donne in questi termini:

... «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?

... Perché cercate ...

– ecco il nostro verbo –

... tra i morti colui che è vivo? (24,5).

Vedete? *«Cercate tra i morti colui che è vivo»*: voi state cercando il morto e non lo trovate! Trovate il vuoto. È la storia del cuore ammalato. Voi cercate il morto, *«colui che è vivo»*. Vedete? Qui, adesso, ritornando alla brevissima

parabola che abbiamo sotto gli occhi – v. 9 – quel tale, il vignaiolo, che è il Figlio – il Padre, il Figlio, la conversazione tra Padre e Figlio nella condivisione dell'unico soffio di vita, l'unico respiro, il Padre e il Figlio – ed ecco la risposta del vignaiolo:

... Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime (13,8).

– era il v. 8 non 9 –

e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai» (13,9).

Vedete che noi siamo introdotti nel mistero della pazienza e della trepidazione di Dio? È il mistero che è nell'intimo di Dio. Ma è l'intimo di Dio che si è aperto e per questo il Figlio è stato inviato, per questo lo Spirito è stato effuso. È il mistero che ci è stato rivelato in quel patire per amore che è la dinamica portante della missione di Gesù ed è il principio di ogni nostra conversione. C'è una strada da percorrere in vista della nostra conversione, in quanto siamo segnati dal suo passaggio, da quel suo modo di incrociare i passi della nostra vicenda umana, di tutti e di ciascuno. Il nostro vissuto e ogni nostra piccolezza umana, è segnata dal suo passaggio, da quel suo modo di patire per amore. E non c'è, dunque, più nessuna situazione di disagio, di insufficienza, di fallimento, di squallore per dirla adesso in termini negativi. Ma in piccolo e in grande – vedete – comunque, sempre, noi siamo esposti all'evidenza della nostra malattia, ed ecco che il suo patire per amore ci rivela come, sempre e dappertutto, nella nostra condizione di difficoltà, di insufficienza, di fallimento, siamo coinvolti in una vicenda che apre dinanzi a noi le strade della conversione alla vita.

E – vedete – là dove si manifestano tutti i danni prodotti dalla nostra inutilità, proprio là è attiva l'opera creatrice di Dio, quell'opera creatrice di Dio che qui, in questo brano, si chiama, vedete quell'imperativo «*lascialo!*»? *Aphes* dice in greco, «*perdonalo!*», *aphes*. Ma dovete sapere che questo è lo stesso

imperativo che risuona esattamente nella preghiera che Gesù insegna ai suoi discepoli. Cap. 11 v. 4:

e perdonaci i nostri peccati, ... (11,4a).

«*Rimetti a noi i nostri debiti*», *aphes*, è lo stesso imperativo. «*Perdona!*», è lo stesso imperativo che risuona sulla bocca di Gesù, cap. 23 v. 34, quando dice:

... «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (23,34).

«*Non sanno quello che fanno*», già! Lo diceva il salmo 53, «*non sanno quello che fanno, perdona loro*». Si chiama «*perdono*» l'opera creatrice di Dio. È l'opera creatrice di Dio, è il rivelarsi di Dio, si chiama «*perdono*». Vedete? Quell'opera creatrice di Dio che fa del nostro tempo, ancora oggi, ancora oggi, adesso, qui, ancora oggi, sempre, un dono di misericordia e di conferma nella gratuità della vocazione alla vita che ci è stata donata e per cui siamo attesi.

Fermiamoci qua.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!  
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!  
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!  
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!  
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!  
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!  
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!  
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!  
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!  
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!  
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!  
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!  
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!  
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!  
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!  
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!  
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!  
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!  
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!  
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!  
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!  
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!  
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!  
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!  
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!  
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!  
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!  
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché il Figlio tuo, Gesù Cristo, ci ha rivelato la pazienza con cui ci attende da sempre. Per questo l'hai inviato a noi, per questo hai effuso il tuo Spirito di santità, perché la nostra realtà umana, misurata dai tempi e dagli spazi della creazione, sia condotta lungo i percorsi della conversione vera ed efficace che riporta a te. Nella tua pazienza eterna riveli a noi la tua misericordia. Tu sei l'unico nostro Dio, noi ti benediciamo, Padre, abbi pietà di noi, abbi pietà della tua Chiesa, di tutte le Chiese, abbi pietà di questa nostra generazione, abbi pietà di noi, del tuo popolo e di tutti i popoli della terra, abbi pietà. Per noi che siamo sordi, ciechi, in ritardo, ammalati nel cuore, abbi pietà di noi. conferma in noi la sovranità vittoriosa della tua inesauribile volontà d'amore come ci hai rivelato nella Pasqua redentiva del Figlio tuo, Gesù Cristo. Consegnaci a lui nel soffio potente, purificante, santificante del tuo Spirito divino e sii tu sempre benedetto, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!*